

simone MARCELLI PITZALIS_

LA PARABOLA DELLA MATRIARCA



zona **42**

42
NO
DI

a cura
di Elena Giorgiana Mirabelli

Simone Marcelli Pitzalis
La parabola della Matriarca

©2024 Simone Marcelli Pitzalis / Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione Zona 42, marzo 2024
ISBN 979-12-80868-50-3

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli
e Annalisa Antonini.*

simone MARCELLI PITZALIS_

LA PARABOLA DELLA MATRIARCA



zona **42**

*Siate trasformate dal rinnovamento
della vostra mente*
Romani, 12:2

Questa è la Parabola della Matriarca, la storia di Tzia Zara. Ascoltatela e custoditela nel cammino, perché noi siamo la soglia ma lei è la via.

In quel tempo, i paesani lasciavano le case in cui erano nati per andare nelle città. Poiché per Zara pure era arrivato il momento di imbarcarsi e partire, in quei giorni era arrivata al paese di San Fausto, che si trovava lungo la strada per il porto principale della costa meridionale dell'Isola. Nel paese di San Fausto aveva trovato alloggio presso una vecchia chiamata Rita, non più giovane di lei. Il figlio di Rita era uno di quelli che avevano abbandonato il paese per la città, tra quelli che dietro le partenze loro con il cuore pesante lasciavano case vuote su case vuote, case che erano state di famiglie e generazioni di famiglie, di bambini diventati bisnonni, e poi di trisavoli morti e, in quei giorni, di pochi vecchi ancora vivi. Molti in passato si erano fermati a San Fausto andando verso il porto e poi i sanfaustini

si erano convinti a partire anche loro e in quel tempo quelli che partivano erano molti di più di quelli che venivano. Restavano pochi viandanti di passaggio e pochi vecchi ancora vivi che guardavano i viaggiatori arrivare e ripartire, fermandosi talvolta in casette antiche rimaste vuote e date in affitto. Rita una di queste era, e aveva preso ad affittare la casetta che era stata di una zia sua, e che sarebbe spettata a suo figlio che si era fatto cittadino partito per il Continente, per dare a quest'ultimo un qualche aiuto a campare in quella città difficile di cui lei aveva sentito solo raccontare.

Erano più le case vuote di quelle piene, a San Fausto, una dopo l'altra casette basse e scalciate lungo le strade piane che verso l'entroterra si perdono nella pianura sterminata di granoturco e risaie oppure, dalla parte opposta, verso le alte dune bianche della costa. Zara era arrivata con l'ultima corriera della sera e portava con sé solamente un grande borsone, e quel borsone era tutto ciò che possedeva.

Era buio e le cicale cantavano ancora, tra i rami di alberi spariti nella notte. Nella notte scura del paese, Zara era l'unico corpo illuminato sotto il neon rumoroso della pensilina e le finestre delle case sembravano occhi, occhi aperti e occhi socchiusi, fermi fermi nello spazio scuro a cui non si può dare forma, manco con la fantasia, quando il paese è un paese straniero. In verità tutti uguali sono, i paesi moribondi: ma questo Zara ancora non lo sapeva. Zara si era guardata attorno e si era scansata dalla luce. La vecchia Rita l'aveva vista, dall'altra parte della strada, e aveva fatto un passo per attraversarla; ma poi gli occhi suoi l'avevano osservata, l'avevano cercata nel buio, ne avevano preso le misure della stazza e si erano riempiti di sospetto. Un passo indietro aveva fatto, fissandola. L'aveva guardata chiudersi nell'angolo buio di marciapiede come un sorcio pauroso ad aspettare chissà cosa e aveva riconosciuto la premura di chi si inguatta dove le forme si confondono meglio. Allora la vecchia Rita si era guardata attorno e aveva visto che per

la strada non c'era nessuno e che le finestre erano spente, e aveva fatto cenno a Zara di avvicinarsi. Zara l'aveva raggiunta davanti al portone della casa. Si erano strette la mano e Rita aveva osservato quella di Zara. Ci aveva piantato gli occhi, gli occhi fissi per un tempo troppo lungo, e Zara aveva visto quegli occhi sulle nocche, uguali a tutti gli occhi a cui le nocche sue erano abituate. Poi Rita aveva aperto il portone e le aveva mostrato la casa: due stanze seminterrate e un bagno piccolo senza finestra. In una stanza c'era un cucinino, un tavolo con due sedie, un divano; nell'altra un letto piccolo in ferro, un armadio in legno e una sedia. Le stanze erano una accanto all'altra e ciascuna aveva una finestra che dava sulla strada. Non sembrava una casa fatta per viverci ma una casa fatta per aspettare, e Tzia Zara lì proprio ad aspettare era, di mettere da parte i soldi necessari a salire sulla sua nave. Era stata la casa di una vecchia che forse poco per volta si era abituata alla fine e aveva preparato il proprio svanire svuotando quelle due stanze, fino a

che non era rimasto solo il corpo suo da portare fuori. O forse l'aveva svuotata chi le era sopravvissuto; perché alla propria fine alcuni vecchi ci si abituano raccogliendo attorno a sé tutte le cose che hanno, trattenendo la vita negli oggetti, e se una casa è vuota, è stato chi resta a rastrellare via tutto, per fare spazio, per liberarsi dal peso dei giorni finali.

Lasciate che i morti seppelliscano i morti.

Da dove venite? aveva chiesto Rita.

E Zara aveva risposto che veniva dall'altra costa dell'Isola.

E per quanto vi fermerete? aveva chiesto.

Il tempo di avere i soldi per partire per il Continente.

E che lavoro fate? aveva chiesto ancora Rita: questo è un paese tranquillo.

La sua voce aveva il tono che non è fatto per conversare ma per avvertire, e zittendosi aveva lasciato cadere gli occhi sulle spalle e sulle mani di Zara senza premura alcuna di nascondere la

persistenza sfacciata di quello sguardo impiccione. Ma un affitto è un affitto, questo dice il buonsenso. Camminando di ritorno verso la casa sua, passando accanto ai portoni chiusi delle case vecchie, Rita aveva guardato che nessuna finestra fosse illuminata, perché in verità la lingua affilata taglia anche chi la ignora.

Quella notte Zara non aveva dormito niente e pure per pregare era stata troppo irrequieta. Dalla finestra della camera non arrivava il vento di mare ancora troppo lontano a portare il rimbombo delle onde tra i rami dei pini e i fusti alti delle palme, non arrivava l'odore salino che porta i bisbigli dei fondali e quella voce garrula che chiama a salpare per viaggi lontani, a fidarsi del mare aperto e dell'orizzonte sconosciuto. Attenta alla voce che ti chiama lontano dal mare, attenta alla voce della Mamma degli Abissi, diceva sua madre. C'era il frastuono delle cicale anche di notte e il cielo nero era la conca di un sonaglio che suona senza pace per il caldo che tormenta il sonno e mette la frenesia alle zampe rumorose degli insetti. Anche il cielo del paese suo dove era cresciuta era un sonaglio a tutte le ore e quel

fracasso era una delle poche cose che ricordava ancora, di quell'incrocio di case che aveva abbandonato con la bambinezza sbagliata: ma se nel buio dava ascolto solamente alle cicale quel cielo il suo le sembrava, ancora il suo, ovunque era il suo il cielo sterminato di notti rumorose e frenesie del corpo che non trova pace e che tolgono il sonno. Così anche per noi è casa dove le cicale cantano a tutte le ore. Poi si era alzata l'alba e gli occhi di Zara erano ancora aperti. Si era portata le mani al petto e aveva pregato velocemente, senza manco mettersi seduta o in ginocchio, ma restando tutta sdraiata con le mani giunte.

Che il Signore ci vegli con misericordia.

Che la Mamma degli Abissi ci soffi il vento buono.

Poi all'amen aveva messo i piedi a terra e si era alzata. Per la prima volta aveva guardato la casa alla luce del sole. Le pareti bianche e il pavimento in graniglia e un crocifisso sopra al letto. Alzandosi aveva guardato il crocifisso, che ci aveva pregato sotto senza accorgersene nemmeno.

La casa piccola piccola era e non c'era nulla da sistemare. Solo i pochi vestiti del borsone da appendere nell'armadio. Tutti vestiti di cotone o lino, lunghi alla caviglia, larghi e dritti. Nella sua stanza c'era un letto singolo in ferro battuto, un armadio in legno scuro e una sedia. Nella stanza principale invece c'era un cucinino bianco, con un tavolo, due sedie e un divano. Dalla finestra entrava la luce delle prime ore e i pochi rumori non erano ancora di macchina o di uomo, ma soltanto delle cicale impazzite o di qualche tortora nasco- sta, in fuga dalla calura. Nella casa non c'era una specchiera. Non si poteva truccare e non poteva acconciarsi i capelli, però temeva di dare nell'occhio e così si era avvolta un fazzoletto attorno al capo ed era uscita per la strada. Aveva guardato le altre case e aveva guardato quella in cui aveva dormito, che aveva il muro bianco con una porta e due finestre e poggiava contro la parete di gesso di una collina spaccata. Era uno di quei giorni che la luce del sole tramortisce il mondo e non c'è anima che non fugga al riparo di un'ombra.

C'era un piccolo giardino di sterpi secche che separava la casa da una più grande che seguiva, uno straccio di terra dura che nessuno coltivava da moltissimo tempo, abbandonato come quell'altra casa con cui ne condivideva un lato. Di nessuno sembrava quel giardino, una pezza di sassi e steli incastrata tra i muri delle case. Molte case e molti giardini non sembravano più di nessuno, nel paese di San Fausto. Così aveva deciso di seminarlo. Ora il sole era già alto dietro la collina e dalle sagome controluce dei pini si alzavano i parrocchetti veloci.

Zara aveva alzato il naso a quel volo agitato, richiamata dal sussulto delle penne che sfregano l'aria e da uno strillo secco di pappagallo. In verità, in verità ascoltateci: guardate in alto, quando il cielo è immobile nel frastuono delle cicale e il mondo si consuma sotto il fuoco del sole, perché il volo improvviso dei parrocchetti spezza l'incantesimo che imbambola la via. Poi il sudore le aveva bruciato gli occhi e aveva usato il fazzoletto del capo per asciugarsi il viso e subito lo aveva

riannodato. Era convinta che nessuno l'avesse vista dalle penombre di quelle case che sembravano tutte tane vuote. Era rientrata e si era seduta sul letto e aveva sfilato le scarpe e il vecchio vestito in cotone che indossava in casa, l'aveva piegato e riposto nell'armadio. Era rimasta nuda sul bordo del letto a guardarsi le cosce e le mani. Le persiane delle finestre erano socchiuse. Poi aveva allungato un braccio per cercare nel borsone, e aveva tirato fuori un mazzo di carte. Aveva sistemato le pieghe del lenzuolo con una mano, e poi aveva fatto una stesa. Le carte parlano nel tempo dell'attesa, quando attendiamo una nave per attraversare il mare in direzione di coste dalla linea sconosciuta, coste basse e sabbiose, scogliere da burrasca o scogli al pelo dell'onda, peschiamo dalle figure delle carte e l'anima ci immagina un'idea di approdo. Aveva guardato la stesa, seduta nuda sul letto, ferma come davanti a uno specchio. Poi aveva ritirato il mazzo. Dal borsone aveva scelto un vestito più nuovo di quello che usava per stare in casa, era in lino e lungo fino

alle caviglie e abbastanza accollato da coprire il petto. Aveva preso un reggiseno, se lo era allacciato e lo aveva imbottito con della stoffa, poi aveva indossato il vestito. I capelli bianchi erano pochi e ispidi, e li aveva chiusi in un fazzoletto. Poi aveva infilato un paio di calze coprenti e le scarpe. Sulle spalle aveva posato uno scialle di stoffa leggera, affinché le braccia sue fossero riparate dal sole già alto e dagli occhi dei paesani.